



## La situazione economica

Per quasi tutto l'Ottocento la situazione economica del Comune di Paluzza non subì grossi cambiamenti, poichè l'ambiente tipico di montagna e la posizione di estrema periferia in cui si trova nel Friuli non facilitarono il sorgere di iniziative industriali. I primi vent'anni del secolo, poi, con il continuo alternarsi d'invasioni straniere a causa delle guerre contro Napoleone, crearono un clima d'insicurezza nella vita di ogni giorno che non favoriva di certo l'economia, tanto più che la modesta agricoltura fu spesso condizionata negativamente da ricorrenti avverse condizioni metereologiche.

Diamo uno sguardo a qualche aspetto dell'economia lungo il dipanarsi degli anni.

### Una stentata agricoltura

Al momento dell'aggregazione dei piccoli Comuni di Casteons-Naunina e Rivo con Paluzza, da una relazione del 19 settembre 1807, il Sindaco Antonio Morocutti fa il punto della situazione economica in cui si dibattono 970 anime dei quattro paesi. "Prevale una misera agricoltura - scrive - caratterizzata di limitate coltivazioni di formento, segalla e fagioli la cui produzione basta per soli tre mesi nell'anno. Si sottolinea che si ha molto terreno incolto alle falde della montagna e spesso viene asportato da ripidissimi torrenti. Gli animali accertati sono: 300 vacche, 24 buoi, 8 cavalli, 188 pecore e 434 capre. Al di fuori dell'allevamento degli animali si ha la produzione di legname, mentre sono pochi quelli che si applicano alle arti meccaniche (segherie, molini e fucine) e molti trafficano in diver-



*Timau - La nonnina è stata a far legna e s'incammina verso il Borgo Pauern. (Foto Schiava)*

si posti nel Regno Italico ed anche fuori. Due sono i mercati che si tengono durante l'anno: a S. Giacomo e nella prima domenica di settembre". Nel 1812, il 5 marzo, la Municipalità invia al Vice Prefetto la situazione dell'allevamento del bestiame nel Comune (comprese ora anche Cleulis e Timau) riassunta nei seguenti dati. Ci sono: sempre 8 cavalli, 18 bovi, 379 vacche, 76 vitelli allevati, 16 arieti nostrani, 40 porci, 220 pecore e 577 capre. Questi sono i generi alimentari prodotti, espressi in libbre venete: 1.140 di butirro (burro), 1.000 di formaggio e 600 di miele; 40 staia d' orzo, 80 di segalla, 50 di granoturco, 8 di ceci e 300 di fagioli; pomi di terra (patate) 6.000 libbre vecchie; 2.770 libbre di canapa greggia e centinaia di libbre vecchie di fieno 18.500.

### **Le cose col tempo migliorano!**

Cessate le guerre napoleoniche e ristabilitasi un po' di tranquillità, le cose migliorano nel campo dell'economia tanto che bastano 7 anni (1814 - 1821) di Governo austriaco perchè, soprattutto nel campo dell'allevamento, si abbia una notevole crescita. Da una rilevazione statistica



fatta nel 1822, appare la seguente situazione anagrafica nel Comune di Paluzza: case esistenti 249; famiglie 300; 7 ecclesiastici; 17 impiegati (13 finanziari, 1 provinciale e 3 comunali); 93 trafficanti e artisti; 60 contadini e 289 padroni di casa ed esercitanti vari mestieri. Complessivamente si hanno 1.537 abitanti di cui 725 maschi e 812 femmine.

La novità si manifesta nell'allevamento del bestiame con un buon incremento dei capi, includendo anche le frazioni di Cleulis e Timau, prima non comprese. I dati ci dicono che: i cavalli sono 22, 34 i buoi, 776 vacche, 653 pecore, ben 1138 capre, 1 asino e 222 porci.

Da queste aride cifre si può arguire come i prodotti lattiero-caseari fossero la colonna portante dell'alimentazione di allora e come le umili, ma petulanti capre, fossero tanto utili alla gente meno abbiente, assieme alle pecore, anche perchè erano animali che si alimentavano con poco.

Entrambi questi animali dovranno sorbire, purtroppo, l'ostracismo dell'Ispezione Forestale di allora, vigile nel limitare le zone di pascolo per impedire danni ai boschi, soprattutto se formati da novellame.

Anche nella produzione agricola si nota un miglioramento, poichè da un prospetto del 1834 si prende atto che nel Comune di Paluzza si sono ottenute 92 somme metriche di formento (q.li 119), 80 di segalla (q.li 104) e 135 d'orzo (q.li 175,50).

## **II “ Rodul “**

E' ancora vivida oggi l'antica immagine del “ rodul “, l'assembramento di animali da avviarsi al pascolo. Riportiamo, a proposito, una nota, che il Capo Contrada Di Bello Leonardo di Rivo indirizza il 12 ottobre 1822 all'Agente Comunale di Paluzza, in cui dice :” Le armente vanno ogni giorno al pascolo con il Rutulo. Il pascolo, iniziato in primavera, termina il 20 ottobre. Secondo la “massima e il praticato“ (consuetudine) ogni proprietario di bestia deve provvedere alla spesa (per il vitto) e la retribuzione della giornata al pastore: in tutto, quindi, il pranzo e 14 soldi. Domani 13 ottobre 1822 spetta il turno di eseguire, quanto è stato stabilito, al signor Nicolò q. Giobatta Di Ronco che si rifiuta. Per esimersi da questo suo dovere il Nicolò da 12 giorni trattiene la propria armenta in stalla. La “Carica“ del buon ordine viene, così, distrutta poichè quelli che hanno il turno dopo di lui non vogliono “seguitare” il Rotulo. Il Capo Contrada chiede all'Agente Comunale perchè obblighi il Di Ronco a stare ai patti stabiliti”. Cosa che l'Agente fece, ristabilendo un'importante regola in atto da secoli.



Lungo gli anni, la lotta dell'Ispezione Forestale non si arresterà mai per cui il Commissario Distrettuale interverrà più volte non solo per stabilire le zone nel Comune in cui era vietato il pascolo, ma emetterà provvedimenti restrittivi all'allevamento delle capre, fissando il numero per ogni Comune e autorizzando soltanto le famiglie miserabili ad allevare questo prezioso animale in numero limitato. Era vietato, naturalmente, di tenerne a coloro che possedevano bovini.

## **L'emigrazione**

La classe operaia formava la maggior parte di coloro che esercitavano i vari mestieri in loco o all'estero. Già prima dell'epoca napoleonica una buona parte degli operai del Comune trovava lavoro oltr'Alpe in vari mestieri e sono ancor oggi molto noti i "cramârs", famosi merciaiuoli ambulanti, che d'autunno e d'inverno battevano i centri dell'Austria e della Germania per vendere la più varia mercanzia.

Sappiamo che alcuni di essi in terra straniera facevano fortuna tanto da stabilirsi in permanenza nei centri delle zone ove avevano esercitato il loro mestiere, passando da ambulanti a proprietari di negozi. Questi commercianti non si dimenticavano, però, del paese natio e, con lasciti particolari in denaro, davano vita in esso a istituzioni benefiche. Abbiamo due chiari esempi in Antonio Villa che a Rivo istituisce con 10.000 lire nel 1795 una Precettoria e in Mattia Silverio che, nel 1856, lascia al Comune la somma di oltre 5.000 lire per un intervento annuale, nel giorno di S. Mattia, in favore dei poveri di Paluzza.

Le vicende di guerra caratterizzanti il periodo napoleonico troncheranno questo florido commercio che stenterà a riprendersi dopo il 1815. Si aprirà, sotto il dominio austriaco col Regno Lombardo-Veneto, un altro tipo di fiorente emigrazione in tutti i vari Stati del vasto Impero Asburgico. Se si esaminano i fascicoli riguardanti gli "Atti di Polizia" dei vari anni, dal 1820 al 1866, abbiamo un movimentato quadro, ogni anno, di rilascio di passaporti a decine e decine di operai che chiedevano il documento per emigrare nella vicina Carinzia, alcuni in Stiria, altri in Croazia e pochi a Venezia o a Trieste. Erano giovani, di solito, dai 14 ai 30 anni e i mestieri esercitati erano i più vari. Nel 1831, ad esempio, vennero rilasciati a questi giovani 31 passaporti ed altri 77 negli anni immediatamente successivi.

Nella maggior parte praticavano i mestieri di sarto, muratore, boschiere, calzolaio e agenti di negozio. Non mancavano: i tintori, i fenestrai, i



fabbri, i cappellari, lo stagnaro, il bottero, il falegname, il “segatto” e il pentolaio. Erano parecchi i garzoni di vari mestieri e a Bassano un giovane finì anche frate. I manovali costituivano un’eccezione per cui la nostra emigrazione era altamente qualificata.

Da notare che tutti i giovani erano soggetti alla leva, per cui bisognava al momento del rilascio del passaporto garantire il rimpatrio dell’emigrante in caso di chiamata alle armi. Il padre del giovane, o altra persona stimata, doveva prestarsi a fare da “piaggio”, cioè garantire con una dichiarazione su carta bollata il ritorno dell’ intestatario del passaporto e su di essa ponevano la firma due testimoni.

## **E i mestieri in Patria ?**

In Patria restavano tutti quelli che potevano trovare lavoro nel territorio del Comune o nelle vicinanze. C’erano i “carradori” che assicuravano il trasporto delle merci e che diedero durante le guerre napoleoniche ottime prestazioni per i trasporti militari nel Canal del Ferro e nella Val Canale sia a servizio dei Francesi che degli Austriaci. A volte, per tali prestazioni percepivano il loro compenso con notevoli ritardi e solo dopo ripetute sollecitazioni alle Autorità di allora con vibrato proteste.

Anche i “boschieri” (boscaioli) avevano il loro da fare nonchè i muratori. Degli artigiani parliamo a parte e così pure degli esercenti il commercio. Meritano un cenno i “calcai”, quelli che mettevano in attività le “calcaie”, cioè i forni per cuocere la calce, utilizzando le pietre adatte poste in località ben individuate. Per far ciò gli interessati avevano bisogno di un licenza, concessa su parere dell’Ispezione Forestale per la prevenzione degli incendi. Anche coloro che allestivano sui monti (ad esempio in Mondovane a Rivo) le carbonaie, per ottenere il carbone vegetale, dovevano munirsi di apposita licenza. Il carbone serviva in modo particolare nelle “faries” dei fabbri .

## **Esercenti Arti e Commercio.**

Con questa dizione nell’Ottocento si indicano tutti quelli che si dedicano al Commercio oppure esercitano un’attività artigianale. Sono soggetti ogni anno a pagare l’apposita tassa, istituita il 13 giugno 1811, che viene fissata dalla Deputazione Comunale con l’Agente Comunale e il Commesso a cui è affidato il compito di fare il giro casa per casa per la compi-



lazione del ruolo.

Ogni censito viene inserito in un "Grado" in relazione al mestiere e alle condizioni economiche accertate.

Il ruolo degli esercenti Arti e Mestieri non è che variasse di molto di anno in anno. Se si confronta quelli dei vari anni, dal 1820 al 1866, non si notano sensibili cambiamenti, per cui il prospetto che viene presentato di seguito, e che rispecchia la situazione nel Comune del 1851, può dare un'idea del numero degli addetti e delle attività specifiche svolte.

### **Qualità dell'Arte e Commercio**

### **N° Addetti**

|    |                                          |    |
|----|------------------------------------------|----|
| 1  | Ricevitore Comunale                      | 1  |
| 2  | Appaltatore del dazio                    | 1  |
| 3  | Acconciatore di pelli                    | 5  |
| 4  | Venditore di legname                     | 3  |
| 5  | Venditore di tessuti di cotone e lana    | 2  |
| 6  | Proprietario di segherie                 | 2  |
| 7  | Bettoliere                               | 11 |
| 8  | Macellaio                                | 1  |
| 9  | Pizzicagnolo                             | 3  |
| 10 | Venditore di granaglie                   | 2  |
| 11 | Prestinaio (Panettiere)                  | 2  |
| 12 | Mugnaio                                  | 7  |
| 13 | Cappellaro                               | 1  |
| 14 | Fenestraro                               | 2  |
| 15 | Tintore                                  | 3  |
| 16 | Fabbro ferraio                           | 3  |
| 17 | Calzolaio                                | 12 |
| 18 | Fabbricatore di lavori di latta e stagno | 2  |
| 19 | Albergatore                              | 5  |

Complessivamente gli addetti sono 67. Di tutti questi al momento dell'inserimento nel ruolo, uno solo è classificato di I° grado, 4 sono di II° e tutti gli altri di III°. Per tale operazione si tien conto, quindi, delle condizioni economiche dell'artigiano o del commerciante in modo da colpire con equità fiscale. Per quanto riguarda i molini e le segherie si tien conto del periodo di effettiva lavorazione, condizionata dalla presenza o meno d'acqua nei torrenti o nelle rogge.



## Gli esercizi pubblici

Nei nostri paesi hanno sempre avuto particolare importanza i pubblici esercizi per la funzione di socializzazione svolta, poichè sono i luoghi ove ci si può incontrare per bere insieme un bicchiere di vino o un grappino e fare la chiacchierata distensiva alla fine della giornata di lavoro o, anche meglio, nei giorni di festa.

Nel passato questi locali assumevano nomi svariati; a volte erano chiamati "bettole", "vendite di vino al minuto" o "osterie"; erano soggetti a speciale licenza e dovevano osservare una scrupolosa disciplina, stabilita dalle disposizioni di Polizia.

Diamo una guardatina alla licenza rilasciata il 30 dicembre 1858 dalla Deputazione Comunale alla signora Centa Catterina vedova Puntel, di Paluzza, che gestisce un esercizio di vendita di vino al minuto al civico n° 29 con l'insegna "ALL' AQUILA ". Si possono leggere su di essa le seguenti condizioni da osservare:

- La licenza è personale.
- L'apertura dell'esercizio non potrà farsi prima dello spuntare dell'alba e dovrà chiudersi alle ore 9 pomeridiane.
- Nei giorni festivi l'uscio dovrà, rimossa ogni eccezione, restare socchiuso durante le sacre Funzioni della mattina, ma però senza suoni, bagordi e giuochi. Sarà, poi, assolutamente chiuso durante l'insegnamento della Dottrina Cristiana e le Funzioni vespertine.
- Le ore nelle quali durante le sacre Funzioni l'esercizio dovrà rimanere chiuso, e senza persone, sono le seguenti: dalle ore 10 antimeridiane alle ore 12 meridiane inclusive e dalle ore 2 alle ore 4 pomeridiane inclusive;
- Non potrà l'esercente accordare



***Paluzza: anno 1893 - Il battirame Agostino Di Centa di Rivo brinda con due operai. Aveva la bottega di battirame e stagnaro in Vicolo Corto dov'è oggi la Casa Cescutti.***



luoghi o camere separate dal comune concorso a persone sospette, viziose e di malcostume, nè in qualsivoglia modo favorire le loro adunanze.

- Non saranno permessi mai giuochi d' azzardo o d'invito o della mora, e le feste da ballo non potranno aver luogo senza regolare permesso, nemmeno a porte chiuse.

- Nel caso di riscaldate questioni o risse, di minacce o bestemmie, di comparsa di forestieri sospetti, dovrà l'esercente adoperarsi per mantenere in ogni modo la quiete, il buon ordine e il buon costume, denunciando poi con tutta prontezza all'Autorità Locale ogni disordine.

Si dovrà tenere costantemente esposta l'insegna dell'esercizio con l'obbligo di tenere acceso un fanale sopra la porta nelle prescritte ore di notte o particolarmente quando non vi è chiaro di luna.

- La presente licenza, che sarà valitura fino al 31 dicembre 1859, dovrà essere tenuta costantemente esposta nell'esercizio.

Non mancava, naturalmente, il controllo delle Autorità Comunali su tutti gli esercizi pubblici, soprattutto per verificare la qualità del vino (non doveva venire annacquato come poteva capitare) ed i recipienti usati dovevano essere regolarmente bollati, rispettando la legge dei pesi e delle misure.